

I fondi
dello spettacolo oggi all'esame della commissione Cultura della Camera. E intanto i lavoratori del settore preparano lo sciopero

Il rock
si mobilita per la lotta contro l'Aids. Un doppio lp e un video realizzato da importanti registi con la partecipazione di U2, Pogues ed altri artisti

Vedi retro



È scomparsa l'attrice inglese Jill Bennett

Avrebbe compiuto 59 anni alla vigilia di Natale. Jill Bennett (nella foto), una delle più grandi attrici britanniche del dopoguerra, è morta giovedì scorso. Solo il «Times» ha riportato la notizia della scomparsa di una delle protagoniste più schive del teatro inglese. Qualche anno fa, infatti, aveva dichiarato: «Ci sono quattro parole che odio e sono celebrità, showbusiness, stress e vulnerabilità». Jill Bennett debuttò a 18 anni allo Shakespeare Memorial Theatre di Stratford-on-Avon. Fu subito notata da Laurence Olivier che la volle con sé in *Antonio e Cleopatra* e *Cesare e Cleopatra*. Nacque in quegli anni la storia d'amore con l'attore Sir Godfrey Tearle che si concluse con la morte di lui. Dopo la parentesi del matrimonio fallito con il drammaturgo Willis Hall, esplose il grande amore con lo scrittore John Osborne che per lei pensò un testo di grande successo come *Tempo presente*. L'attrice, interprete anche di alcuni film a Hollywood e in tv, continuò a lavorare nei teatri del West End, ma dai primi anni Settanta, data del divorzio da Osborne, con sempre minore frequenza.

Il pretore non vuole le sculture a Fiumara d'Arte

Per la seconda volta Antonio Presti, il giovane imprenditore messinese promotore del singolare museo all'aperto di Fiumara d'Arte, comparirà davanti alla giustizia. A pochi chilometri da Cefalù in Sicilia, da qualche anno, autori come Pietro Consagra, Tano Festa, Piero Dorazio e Nagasawa hanno potuto costruire grandi sculture di cemento con i materiali messi a disposizione da Presti, ex proprietario di un'impresa di calcaturai. Il mese scorso il pretore di Santo Stefano di Camastra lo ha condannato per abusi e degrado del suolo pubblico. Domani l'imprenditore dovrà difendere la scultura *Sforza con barca* di Nagasawa davanti al pretore di Mistretta. Nico Garrone ha girato un documentario su questo sconcertante episodio che andrà in onda stasera su Rai due alle 0.30.

A Valenza in mostra il cinema mediterraneo

Domani s'inaugura a Valenza, in Spagna, l'XI edizione della Mostra del cinema mediterraneo. L'interesse è centrato sulla produzione dei Paesi del bacino del Mediterraneo o limitrofo, e quest'anno, oltre alla sezione ufficiale, ci sarà una retrospettiva dedicata al regista italiano Marco Ferreri, un omaggio all'attrice greca Irene Pappas, un ciclo dedicato al cinema francese. Nella sezione ufficiale saranno proiettati due film italiani: *Diceria dell'untore* di Beppe Cino e *Maggio musicale* di Ugo Gregoretti. Altre pellicole presentate sono bulgare, egiziane, greche, israeliane, francesi, belghe, portoghesi, turche.

Migliorano le condizioni dello scultore Giacomo Manzù

Giacomo Manzù, ricoverato tre giorni fa, per problemi cardiaci in una clinica romana, sta meglio. Lo hanno reso noto i responsabili della clinica privata *Sonazur*. Il direttore sanitario ha dichiarato che grazie al miglioramento delle condizioni dell'artista, Manzù potrebbe essere trasferito nelle prossime 24-48 ore dalla sala di terapia intensiva dove si trova in una camera. Il maestro, che ha 82 anni, era stato portato in clinica d'urgenza venerdì scorso.

Sfuma «Italia mia» nonostante la nuova formula?

Continuano i problemi per la trasmissione di Andrea Barbato *Italia mia*. Già spostata dalla domenica pomeriggio a una serata infrasettimanale per la mancanza di un terzo conduttore da affiancare allo stesso Barbato e a Claudio Rinaldi, la trasmissione era stata poi ritagliata su misura per un unico conduttore. Adesso, proprio alla vigilia del debutto, l'accordo che era stato raggiunto con il direttore della terza rete Angelo Guglielmi per una nuova formula del rotocalco televisivo sembra essere sfumato.

CARMEN ALESSI

CULTURA e SPETTACOLI



Intervista con lo storico George L. Mosse:
«La Ragione non guida più i rapporti fra masse e vita sociale. Razzismo, antisemitismo e spinte neointerventiste vanno combattuti con i loro stessi strumenti: quelli dei miti e delle grandi simbologie»

La politica irrazionale

CRISTIANA PATERNO

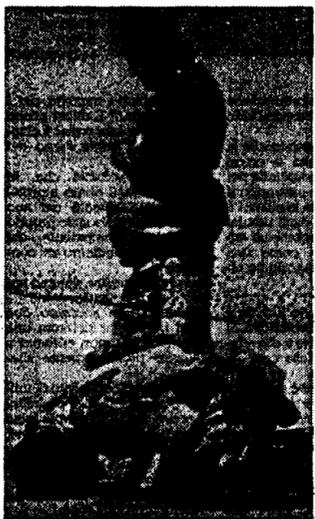
Il nome di George L. Mosse è indissolubilmente legato alle ricerche sul nazionalismo e sulla funzione del mito nella storia contemporanea: in pratica tutte le sue opere, dal famosissimo *La nazionalizzazione delle masse* fino all'ultimo suo lavoro sul mito dell'esperienza della guerra nel nostro secolo, hanno scavato nelle complesse interrelazioni tra la politica e la società di massa e i movimenti irrazionali che nei miti si fissano e accrescono la loro potenza.

Nei suoi libri più recenti, «Le guerre mondiali dalla tragedia al mito del caduto», lei conclude con una visione ottimistica, anche se provvisoria: la guerra avrebbe esaurito il suo potere di fascizzazione. La crisi del Golfo sembra invece contraddire un tale ottimismo.

Non sono un ottimista a tutti i costi. È vero che gli Stati Uniti e l'Europa sono stati coinvolti in altre guerre, ma dopo l'ultimo conflitto mondiale la gente è diventata scettica e l'opposizione non è più interdetta. Penso alle guerre di Corea, d'Algeria e del Vietnam. È stata una svolta: la guerra ha perso contenuto ideologico nonostante tutti gli sforzi dei governi di chiamare in causa l'interesse nazionale. Nella crisi del Golfo in questi giorni il cambiamento è evidente. Oggi nessuno si sogna più di fare appertamenti appello al nazionalismo come avveniva ancora nel caso dell'Algeria o del Vietnam. Tuttavia la guerra è ancora considerata una componente legittima della politica. Abbiamo fatto solo un piccolo passo nella direzione giusta. Inoltre il pregiudizio nei confronti dell'«altro», del nemico interno, è ancora vivo in molte regioni d'Europa.

A questo proposito vengono alla mente i recenti episodi di antisemitismo in Francia e nell'Europa dell'Est. Allora il metodo di relazione col fenomeno più generale del razzismo. Nel caso dell'antisemitismo si deve ipotizzare una radice specifica?

Il problema va impostato in questo modo: quale funzione assume nella società l'antisemitismo. Per rispondere a questa domanda ci vuole un paradigma molto più ampio della nozione di «capro espiatorio». La moderna società borghese, dall'inizio del XIX secolo, si è sentita minacciata da spinte alla dissoluzione di ogni genere: l'industrialismo, l'accelerazione del tempo, l'opposizione tra classi dominanti e classi inferiori. Non solo. Si è sentita minacciata dai gruppi che cercavano di oltrepassare i limiti che aveva posti: il movimento delle donne, per esempio. La creazione di un contro-tipo, che comprendeva tutto quello che la società non era o non voleva essere, aumentò il senso di sicurezza. Gli ebrei, e altri gruppi che sembravano rappresentare una minaccia, svolsero una funzione fondamentale. Né dobbiamo dimenticare il fascino che i miti irrazionali e gli stereotipi esercitano in una società di massa. L'antisemitismo rispondeva a bisogni sociali e politici concreti, e, sebbene in modo latente, continua tutt'oggi ad assolvere a questa funzione.



Qui accanto, profughi arabi abbandonati in Irak. In alto, soldati americani nel deserto: entrambe le immagini rappresentano l'ultima frontiera della simbologia interventista

Nei suoi libri «Il dialogo ebraico-teDESCO», lei ricostruisce il tentativo, in gran parte fallito, della borghesia ebraico-teDESCA di integrarsi nella società attraverso la «Bildung» e la razionalità illuminista. Nonostante tutto, quella genealogia culturale che va da Goethe,

Essere ebreo e tedesco oggi non ha più lo stesso significato che aveva per alcuni (ma, attenzione, non per tutti) prima della seconda guerra mondiale. Io non vivo in Germania, e quindi non so per esperienza diretta che cosa possa significare. E tuttavia la genealogia culturale a cui lei accenna è ancora viva, non necessariamente tra gli ebrei tedeschi, ma tra i giovani intellettuali tedeschi. Spesso li ho sentiti fare riferimento alla *Bildung* senza conoscere questa tradizione, o risalendo solo alla scuola di Francoforte o a Walter Benjamin, dimenticando le radici storiche. Per la generazione degli esuli della prima ora, alla quale appartengo, le radici sono state recise almeno per quanto riguarda il senso di appartenenza a una nazione. Negli anni della nostra formazione (durante l'adolescenza) abbiamo vissuto gli aspetti peggiori del nazionalismo europeo: oggi non apparteniamo a nessuno Stato. Forse per questo ho dedicato tanta parte della mia vita alla riflessione critica sul nazionalismo. La mia lealtà va piuttosto a un atteggiamento di pensiero che si accompagna alla *Bildung* umanistica, e che si può ritrovare in diverse nazioni. Sono legato agli Stati Uniti, che al-

meno in qualche misura, non conoscono un nazionalismo oppressivo che impone il rispetto per le radici nazionali e il conformismo assoluto. Mi sento legato a Israele. Là è ancora viva presso molti la tradizione della *Bildung*, un nazionalismo dal volto umano. Ma con il passare del tempo il suo spazio diviene sempre più esiguo. Senza dubbio poi mi sono rimasti dall'adolescenza molti tratti tipicamente tedeschi (avevo 15 anni quando lasciai definitivamente la Germania): la puntualità, il senso esagerato del dovere, la tendenza al dogmatismo. Inoltre mi piace la cucina tedesca. Parlando più seriamente, mi sento ancora a casa nella Germania di oggi e nutro un interesse speciale per la sua storia e i suoi destini. Però scrivo in inglese e posso pensare nell'una o nell'altra lingua. Le mie radici nazionali non sono più in Germania, ma non riesco a essere semplicemente un ebreo senza radici: non dopo tutto quello che è accaduto agli ebrei nel corso della mia vita. Il nazionalismo non può scomparire del tutto, bisogna unificarlo. Per questo la tradizione di cui ho parlato nel *Dialogo ebraico-teDESCO* merita maggiore attenzione.

La «Bildung», nonostante la sua visione ottimistica della natura umana o forse a causa della sua cecità sulla natura umana, non è stata in grado di salvare la Germania dalla catastrofe del nazismo. È ancora vero oggi che la cultura non influenza le scelte delle masse, e che la politica è determinata soprattutto da movimenti irrazionali e da spinte aggressive?

L'irrazionalità domina in larga misura la politica, soprattutto la moderna politica di massa con i suoi miti, simboli e slogan. La moderna politica di massa e i mass media saranno sempre attratti dall'irrazionale, dalla tendenza a catturare l'immaginazione della gente, anziché fare appello alla ragione.

Alcuni storici hanno parlato di fine della storia (o del mito della storia). Si è parlato molto anche di morte della prospettiva escatologica, la versione religiosa dell'idea di progresso. Che cosa ne pensa?

Non si dà fine della storia e dei suoi miti. Gli ideali politici e sociali non possono funzionare senza reggersi su dei miti. L'antisemitismo moderno risponde a esigenze secolari, ma anche la tradizione dell'antisemitismo cristiano è ben impressa nella memoria della gente. Analogamente, la versione religiosa dell'idea di progresso è stata probabilmente rimpiazzata da ideali laici, ma ancora costituisce una tradizione. La maggior parte della gente non può fare a meno di radici e di storia, magari semplicemente la loro storia personale o la tradizione della loro famiglia.

La morale? Un modo per uniformare le diversità

Per le dottrine moniste la moralità equivale a valore universale di una cultura. Ma le differenze nei comportamenti non possono essere ridotte a un solo codice

STEVEN LUKES

Se le morali sono diverse, che cosa ne consegue? Che conclusioni dobbiamo trarre dal riconoscimento di differenze talvolta profonde e talvolta ampie nei codici morali e nelle pratiche, nelle credenze su ciò che è di valore e centrale per la vita umana e nelle concezioni su ciò che sia la morale?

Fino a un periodo relativamente recente, la risposta universalmente accettata era: non molto. Quando Pascal notava che ciò che è vero da un lato del Pirenei è errore dall'altro, le sue osservazioni non scuotevano la sua fede cristiana. Né John Locke era disturbato eccessivamente dall'idea che ci fosse a stento un principio morale o una regola di virtù che non fosse «da una qualche parte generalmente condannata e disprezzata da intere società di uomini». Egli credeva tuttavia che la certezza morale potesse essere raggiunta attraverso il ragionamento, il discorso e l'esercizio della mente. Per Voltaire, l'autore del

celebre *Essai sur les Moeurs*, «tutti i dogmi sono diversi», ma «la moralità è la stessa per tutti gli uomini che usino la ragione». Allo stesso modo, nel XIX secolo antropologi classici e sociologi come Frazer, Tylor e Durkheim non permisero mai che la diversità dei sistemi morali a cui dedicarono le proprie energie e che documentarono, facessero sorgere dubbi sui loro schemi evolutivisti, secondo cui le società umane hanno progredito e continuano a progredire verso una forma persino più elevata di moralità. Il marxismo è stato un'altra versione di questa stessa ampia concezione.

Sono stati proprio i relativisti culturali formati alla scuola dell'antropologo sociale Franz Boas a formulare un altro tipo di risposta. Il loro tema essenziale era negativo e polemico. Essi erano anti-etnocentrici. Autori come Ruth Benedict e Margaret Mead si proposero di descrivere «tutti i segmenti



Un'immagine di Blaise Pascal

restanti del grande arco della cultura umana» di cui il razionalismo occidentale era solo una piccola porzione. La risposta tipica che essi davano alle pretese universalizzanti del razionalismo occidentale era: «Ma fra i Kwakwaka'wakw...» e «ma fra gli Hopi...». Tuttavia essi credevano in universali culturali e nell'unità psichica del genere umano. Alla fine trassero dalla diversità delle morali solo la conclusione che esseri umani situati diversamente credono e si comportano in modo diverso e che le differenze

ze rivelano comunanze e sono spiegabili nei termini di principi psicologici generali. Attualmente abbiamo visto, in varie forme, un nuovo tipo di risposta, una risposta improntata all'acuto senso della contingenza che la osservazione della relatività culturale può produrre. Se le regole morali potessero essere diverse, quale autorità vincolante potrebbero eventualmente possedere? Questo nuovo tipo di risposta può essere espresso in modo ferocemente nietzschiano op-

pure con uno spirito più giocoso e rilassato, come negli scritti dei post-moderni francesi o, ad esempio, in Richard Rorty. Chiamerei questa risposta la universalizzazione dell'etnocentrismo: adesso siamo tutti etnocentrici. La scienza, inclusa l'antropologia e lo studio della stessa diversità delle morali è intrinsecamente contestuale e culturalmente specifica. Le aspirazioni universali della scienza — e certamente della scienza sociale — sono illusorie. Tutta la conoscenza è conoscenza locale.

Crede che queste risposte non esauriscano il ventaglio delle possibili risposte alla domanda che ho posto all'inizio. Al contrario, sono convinto che noi abbiamo bisogno di tornare a nozioni fondamentali e chiederci: se le morali sono diverse, che cosa è ciò che è diverso? Se noi proseguiamo per questa strada scopriremo, mi pare, che «sistemi» o «codici» di moralità, propagati dai moralisti e teorizzati dai filosofi morali sono in effetti delle costruzioni il cui scopo è ridurre la frammentazione e le incommensurabilità dell'esperienza morale quotidiana della gente, creare coerenza e ordine a partire da esperienze eterogenee e da richieste morali conflittuali. Quando gli antropologi sociali parlano di codici morali o di moralità come di totalità culturali, o quando gli storici o i sociologi parlano di un

certo tipo di moralità come caratteristica di un periodo o di un luogo particolare, essi astraggono, in modi poco comprensibili, da pattern di comportamento osservati frammentariamente. Quanta coerenza vi sia in questo è una questione del tutto aperta. Filosofi e professionisti dell'etica sono ugualmente impegnati professionalmente al rispetto della coerenza. Così, come il teologo, un platonico o un utilitarista o un kantiano cercherà di trovare una «fondazione» o una base comune per porre

ordine nell'esperienza morale e fornire principi coerenti per l'azione. In breve, ciò che suggerisco è che la moralità sia diversità che i moralisti e i filosofi morali cercano, in modi diversi, di ridurre ad uniformità e coerenza.

In conclusione, lo credo che noi abbiamo bisogno di considerare le esperienze, gli interessi, le aspirazioni e gli ideali che compongono ciò che chiamiamo «moralità», come intrinsecamente diversi ed eterogenei. Dobbiamo diffidare di

tutte le dottrine morali moniste che cercano di sussumerli in un'unica rubrica e di tutti i programmi politici che teorizzano la possibilità, per non dire la desiderabilità della convergenza morale.

Politicamente ciò implica un impegno non soltanto verso il pluralismo politico, ma anche verso quello morale, nel senso in precedenza indicato: per giungere alla messa a punto e all'estensione di un quadro all'interno del quale domande e richieste morali conflittuali e davvero incommensurabili siano espresse e perseguite, non solo all'interno delle diverse regioni, ma nella stessa strada, o proprio all'interno della stessa vita umana. In breve, il pro-

blema politico che ha di fronte la nostra società, sempre più complessa ed eterogenea, è quello di comporre conflitti che sono sempre più intrattabili. Ciò implica sia una ricerca dei mezzi per esprimerli sia il trovare modi per risolverli. Questi conflitti non sono soltanto «interessi» né sono soltanto conflitti tra differenti «modi di vita» situati in regioni differenti. Sono anche conflitti tra richieste e domande che pretendono tutte di essere definite come richieste e domande morali e che tuttavia non si inseriscono in modo netto in nessun codice morale o filosofico su cui si aspetterebbe un consenso generale.

traduzione dall'inglese di Valeria E. Russo

Nonsoloscuola

Per la scuola, ma non solo. Il Nuovo Zingarelli: 950 000 copie che studiano e lavorano con milioni di persone. Il Nuovo Atlante Zanichelli, in collaborazione con il WWF, per sapere dove si è e sognare dove si vorrebbe essere. L'Atlante di Gaia, un pianeta da salvare: l'atlante che controlla lo stato di salute della Terra. L'Atlante dei pianeti, per studiare le stelle e avere risposte certe. Il Nuovo Atlante Storico: la mappa della storia dell'uomo.

Parola di Zanichelli